

## Il destino delle madri nubili negli atti processuali sugli infanticidi e sugli aborti tra il 1860 e il 1910 nell'area triestina<sup>1</sup>

di Ana Cergol

### **Abstract – Forbidden sexual relations according to court records on infanticides and abortions between 1860 and 1910 in the Trieste Region**

*On the basis of court records on abortions and infanticides of the Court of Trieste, this article tries to reconstruct a small part of the history of extramarital affairs in the Trieste Region during the second half of the long 19th century. The analysis is primarily based on the comparison of the circumstances and reasons why unmarried women were committing these (then) crimes. The article focuses particularly on the role of their (extramarital) partners. The dynamics of the relationship between the defendant and her partner may in fact differ substantially depending on whether there was an abortion or an infanticide. During the trials for infanticide, the child's father is, except in very rare cases, completely absent (the child who was killed immediately after birth by the mother or that was not offered the necessary help is often a result of sexual intercourse with strangers, for example soldiers), while in cases of abortion he is involved in the hearing and often tried as the "instigator" or "offender." In addition to relations with extramarital partners, the defendants' motives differ according to the wide social context. As for infanticides the main motive for the crime is the shame of extramarital conception and the obvious consequence of forbidden sexual relations, it is usually they themselves who decide to leave the community where they had conceived. By fleeing, they try to avoid public humiliation, since they have no one to protect them. They are normally women from the lowest social classes without property and with little chance of getting married. The disapproval of others (including parents) and the fear of dishonour prove to be the main causes also in cases of abortion, while the social status of these women, in comparison to that of infanticides, is more heterogeneous. Less frequent is also the act of escaping. (It can be assumed that it is the compassion of other women who are sometimes even prepared to help them to terminate the pregnancy that ties them to the family environment.) The findings in legal acts of course only partly correspond to reality. The credibility of the investigation procedure (and of the testimonies in court) is always uncertain. Despite this, such sources give us the opportunity to analyse (at least partially) the social relations that are, due to its intimate nature, (otherwise) hardly traceable.*

**Key words:** Trieste Region, infanticides, abortions, women's history, forbidden sexual relations

**Parole chiave:** area triestina, infanticidi, aborti, storia delle donne, madri nubili

### *Introduzione*

Pur appartenendo il procurato aborto e l'infanticidio a due fattispecie del tutto diverse, a Trieste nella seconda metà del «lungo XIX secolo», venivano trattati dal punto di vista giuridico in modo sostanzialmente simile. Allora il Tribunale provinciale di Trieste funzionava secondo il Codice penale austriaco del 1852 che distingueva chiaramente due categorie di reati: i «delitti» e «le trasgressioni e le infrazioni». L'aborto e l'infanticidio erano

<sup>1</sup> Uno speciale ringraziamento va ad Alenka Kozič che mi ha aiutato in questa ricerca.

stati classificati nel primo dei due gruppi, che includeva anche l'omicidio e che prevedeva di conseguenza pene più severe. Infatti le pene per aborto erano definite dagli articoli 144-148<sup>2</sup>, secondo i quali la donna che abortiva rischiava una condanna penale da uno a cinque anni di carcere duro. Lo stesso trattamento era riservato ai suoi complici. Il delitto di infanticidio era invece definito dall'articolo 139<sup>3</sup>. Quest'ultimo stabiliva che la madre, che aveva ucciso il figlio legittimo o che non gli aveva offerto l'assistenza necessaria dopo il parto, doveva essere condannata a morte. Nei casi di infanticidio di un figlio illegittimo, invece, l'imputata doveva scontare da dieci a dodici anni di carcere duro. D'altro canto, nel caso in cui la madre non avesse ucciso il figlio illegittimo tramite un'azione violenta ma lo avesse lasciato morire di stenti senza prestargli le cure necessarie, la pena prevista scendeva da un minimo di cinque e ad un massimo di dieci anni di carcere duro<sup>4</sup>.

Gli studi dimostrano che nel corso del XIX secolo sia l'infanticidio che l'aborto erano ancora reati che venivano molte volte (seppure non sempre<sup>5</sup>) commessi in varie parti del mondo per sfuggire al destino di dover allevare dei figli illegittimi<sup>6</sup>. Ciò è confermato anche dall'esame dei casi penali del Tribunale provinciale di Trieste. È già eloquente il fatto che fra il 1862 e il 1909 ben l'82% delle imputate per infanticidio fossero nubili, il 10% vedove, mentre il 5% riguardava casi di rapporti extraconiugali. Per le imputate di aborto le percentuali erano simili a quelle appena citate<sup>7</sup>. I casi descritti negli atti processuali ci danno così la possibilità di analizzare chi erano e come venivano viste e trattate le madri nubili che commettevano questi «delitti». Le testimonianze raccolte durante le istruttorie ci rivelano le loro motivazioni, le loro strategie in gravidanza, nonché il loro rapporto con il partner, con la famiglia ed infine con la società. È possibile così ricostruire, per lo meno in parte, le relazioni sociali che sono, a causa della loro natura intima, difficilmente tracciabili e aggiungere qualche nuova prospettiva al tema delle madri di figli illegittimi<sup>8</sup> vissute a Trieste in quel periodo, dove solo nel 1913 «gli illegittimi coprivano il 19,5% totale delle nascite»<sup>9</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. *Codice penale austriaco*, Imperiale regia stamperia, Milano 1852.

<sup>3</sup> A proposito della trasformazione delle leggi sull'infanticidio prima del codice penale del 1852 vedi: D. Čeč, *Nasilne detomorilke ali neprištevne žrtve? Spreminjanje podobe detomora v 18. in začetku 19. Stoletja* [trad. it., *Infanticide brutali o vittime incoscienti? L'evoluzione nella rappresentazione dell'infanticidio nel diciottesimo e all'inizio del diciannovesimo secolo*], in «Acta Histriae», n. 2, 2007, pp. 415-440.

<sup>4</sup> *Codice penale austriaco* 27 maggio 1852, entrato in vigore il giorno 1 settembre dello stesso anno, Imperiale regia stamperia, Milano 1852.

<sup>5</sup> Alcuni studi, specialmente quelli più recenti, dimostrano che anche l'infanticidio dei figli legittimi è presente nel XIX secolo. V. B. Bechtold, *Infanticide in 19th Century France: A Quantitative Interpretation*, in «Review of Radical Political Economics», n. 33, 2000, pp. 165-187; *Killing Infants: Studies in the World Practice of Infanticide*, a c. di B. Bechtold, D. Cooper Graves, Edwin Mellen Press, Lewiston 2006.

<sup>6</sup> A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain. C. 1600 to the Present*, Palgrave Macmillan, New York 2013; A. Šelih, *Ženske, kazensko pravo in kriminaliteta: storilke kaznivega dejanja detomora in umora v spisih Deželnega sodišča v Ljubljani (1899-1910)* [trad. it., *Le donne, il diritto penale e la criminalità: le responsabili dei crimini di infanticidio e omicidio negli scritti del Tribunale Provinciale di Lubiana (1899-1910)*], in *Dolga pot pravic žensk: pravna in politična zgodovina žensk na Slovenskem* [trad. It., *La lunga via verso i diritti delle donne: la storia politica e giudiziaria delle donne in Slovenia*], a c. di M. Verginella, Znanstvena založba Filozofske fakultete, Ljubljana 2013, pp. 213-230; A. Valenta, *Zur Statistik der Kindesmorde*, in *Krain*, Selbstverlag, Wien 1868.

<sup>7</sup> 80% delle inquisite per aborto, delle quali sappiamo il loro stato civile, erano nubili, 3% sposate, 3% divorziate, mentre nel 14% dei casi si trattava di rapporti extraconiugali.

<sup>8</sup> Come rivela Giovanna Tinunin gli «archivi giudiziari sono forse gli unici luoghi che conservino tracce significative di esistenze altrimenti destinate all'oblio», G. Tinunin, *L'amore tragico. Abbandono e infanticidio nella tarda età moderna*, in *Madri Pervasive e Figli Dominanti*, a c. di L. Accati, European Press academic Publishing, Firenze 2003, p. 149.

<sup>9</sup> M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano*, Tomaso Musolini editore, Torino 1979, p. 63.

## *L'indulgenza*

Si potrebbe pensare che l'aborto e l'infanticidio non fossero, negli ultimi decenni del XIX secolo e nel primo decennio del XX secolo, delle pratiche molto diffuse a Trieste e nei dintorni. Tra il 1862 e il 1909 il Tribunale provinciale di Trieste trattò circa 120 casi di infanticidio, mentre tra 1869 e 1913 furono affrontati 97 casi di aborto. Quindi numeri sono tutto sommato modesti, giacché solo il comune di Trieste contava nel 1900 quasi 180 mila abitanti<sup>10</sup> e la competenza del Tribunale si estendeva su un territorio ancora più ampio<sup>11</sup>. Tuttavia, i numeri dei casi di aborto e infanticidio trattati dalle autorità giudiziarie di Trieste sicuramente non riflettono le pratiche abortive e infanticide abituali di quel periodo. Come testimoniano le ricerche compiute in altre parti d'Europa e dell'America del Nord, questi delitti, a causa della loro natura specifica, attiravano raramente l'attenzione delle autorità inquirenti e giudiziarie<sup>12</sup>. Angus McLaren, che ha studiato i «reati di aborto» in Canada tra il XIX e il XX secolo, sostiene ad esempio che questa pratica era un fenomeno diffuso a quel tempo, ma che solo i casi particolari finivano per comparire davanti ad un tribunale, come ad esempio i casi di aborti non riusciti, quando la donna era costretta a causa di complicazioni a chiamare un medico il quale provvedeva poi a denunciarla alle autorità<sup>13</sup>. Robert Sauer sostiene invece che il numero degli infanticidi occulti durante l'era vittoriana in Inghilterra potrebbe nascondersi nell'alta mortalità generale dei figli illegittimi. Una prova eloquente di questa tesi è, secondo l'autore, anche il fatto che negli anni Sessanta del XIX secolo l'infanticidio fu definito dalla stampa del tempo come il male più terribile della società di quell'epoca<sup>14</sup>. Anche a Trieste la mortalità dei figli illegittimi era piuttosto alta e il numero delle denunce nel Settecento e Ottocento arrivava «a toccare il 10-13 per cento delle nascite totali»<sup>15</sup>. Sebbene non sia possibile parlare di un numero reale di aborti o infanticidi in base ai registri giudiziari, si può cercare di valutare le tendenze sia all'incremento che al decremento<sup>16</sup>. Dagli atti penali risulta che, all'inizio del XX secolo, il numero d'infanticidi diminuì, mentre il numero di aborti aumentò<sup>17</sup>. Un simile andamento, per quanto più drammatico, è stato notato anche da Jeffrey S. Richter tra il 1882 e il 1914 in Germania, il quale ha però nel contempo demolito la tesi di una stretta correlazione inversa tra i due fenomeni, ossia che il calo nel numero di infanticidi avrebbe contribuito direttamente ad un

<sup>10</sup> M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste, secc. XVIII-XIX*, Lint, Trieste 2001, p. 75.

<sup>11</sup> «Nel circondario provinciale del Giudizio di Trieste, la I istanza in materia penale era esercitata, per i distretti di Trieste città e Trieste suburbio, da quello stesso giudizio provinciale; per i distretti di Capodistria e Pirano, dal Giudizio collegiale distrettuale di Capodistria; per i distretti di Volosca e di Castelnuovo; dal Giudizio penale collegiale distrettuale di Volosca; per i Distretti di Sesana e Duino, dal Giudizio penale collegiale distrettuale di Sesana», U. Cova, *Principi costituzionali austriaci, istituzioni amministrative di polizia e struttura giudiziaria criminale a Trieste e nel Litorale fra il 1848 e il 1875*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, Roma 1984, p. 447.

<sup>12</sup> Come afferma anche Luisa Passerini: «pochi reati come per quello di aborto la quota che compare nelle statistiche è così lontana dalla realtà, mentre le differenze nel modo raccolta delle statistiche giudiziarie non permettono confronti credibili» in L. Passerini, *Torino operaia e fascismo una storia orale*, Laterza, Roma, Bari 1984, p. 213.

<sup>13</sup> A. McLaren, *Birth control and abortion in Canada, 1870-1920*, in «*The Canadian historical review*», n. 3, 1978, pp. 319-340.

<sup>14</sup> R. Sauer, *Infanticide and Abortion in Nineteenth-Century Britain*, in «*Population Studies*», n. 1, 1978, pp. 81-93.

<sup>15</sup> M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città*, cit., p. 78.

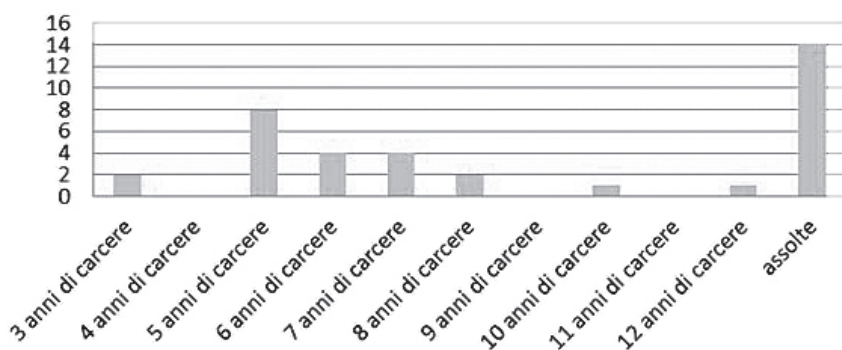
<sup>16</sup> Qui si creano alcune vincoli di carattere metodologico. Tra il 1862 e il 1910 cambia la classificazione delle azioni legali, perciò i dati non sono completamente comparabili.

<sup>17</sup> Tra gli anni 1862 e 1897 il numero di denunce per infanticidio ammontava in media a 2,5 l'anno, mentre il numero di denunce per aborto era di 0,59 l'anno. In seguito, tra il 1898 e il 1909, il numero di denunce per infanticidio calò a 1,25 l'anno, mentre il numero di denunce per aborto aumentò a 5,25 l'anno.

aumento di aborti. Con il passaggio del secolo e l'affermarsi di metodi di aborto più sicuri, più efficaci e meno dolorosi (antisettici, anestesia), una parte di gravidanze indesiderate, che si sarebbe prima conclusa con l'infanticidio o l'abbandono del bimbo in un brefotrofo, venne sicuramente interrotta con l'aborto. Ciononostante, secondo l'autore sopra menzionato, la causa dell'aumento drammatico di aborti va riferita alla modernizzazione, all'urbanizzazione, all'industrializzazione, all'impiego delle donne nei settori non agricoli<sup>18</sup> e nella riduzione generale, spesso intenzionale, della natalità non solo di madri nubili, ma anche di quelle coniugate<sup>19</sup>. Anche a Trieste l'aumento a fine Ottocento delle denunce di aborto potrebbe essere in parte correlato con fenomeni simili. Anche qui dopo il 1900 aumentarono i casi di aborto di madri coniugate. Oltre a questo è proprio verso la fine dell'Ottocento che a Trieste secondo Marco Breschi, Aleksej Kalc e Elisabetta Navarra<sup>20</sup> «si intravedono i primi chiari segni dell'affermazione di un nuovo regime demografico: soltanto nell'ultimo quarto, la popolazione di Trieste entra nel pieno della transizione demografica»<sup>21</sup> e in quello stesso periodo aumenta il lavoro femminile nei settori non agricoli<sup>22</sup>. Infine, la statistica dei casi di aborto denunciati poteva dipendere anche dalle differenze nel grado di indulgenza delle autorità. La politica pronatalista, che si andava affermando in seguito alla transizione demografica avvenuta nei primi decenni del Novecento in tutta Europa<sup>23</sup>, portava a un controllo più severo del comportamento riproduttivo della gente, il che poteva risultare anche nell'aumento delle denunce dei casi di aborto a Trieste.

Ritornando agli atti processuali analizzati osserviamo che, oltre al numero dei casi contestati, questi ci rivelano anche l'entità delle pene comminate. Le infanticide denunciate e quindi inquisite furono 120. Per otto di loro la conclusione del processo è sconosciuta, 77 furono rilasciate già durante l'inchiesta mentre 36 furono imputate di reato, 22 delle quali furono condannate al carcere, come si evince dal seguente diagramma:

### Pene comminate (1869-1909)



<sup>18</sup> Jeffrey S. Richter, *Infanticide, Child Abandonment, and Abortion in Imperial German*, in «*The Journal of Interdisciplinary History*», n. 4, 1998, pp. 511-551.

<sup>19</sup> R. Sauer, *Infanticide and Abortion in Nineteenth-Century Britain*, cit., pp. 81-93.

<sup>20</sup> M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città*, cit., p. 95.

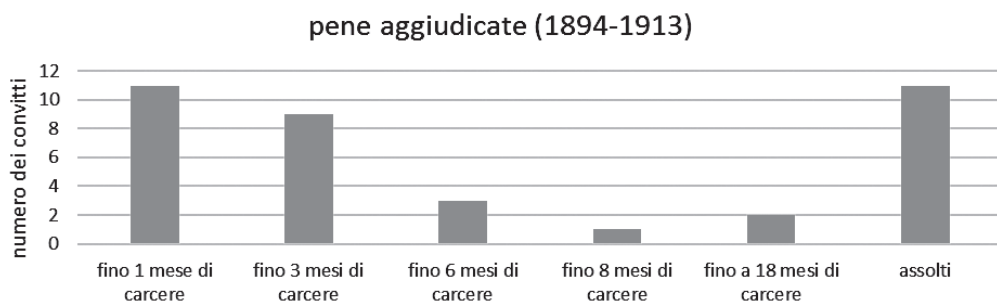
<sup>21</sup> Ivi, p. 95-96.

<sup>22</sup> Come spiegano Breschi, Kalc e Navarra: «tra il 1869 e il 1900, la popolazione femminile nelle età feconde sopravanza, in media, di circa un settimo la corrispondente compagine maschile [...] il surplus di giovani donne era determinato dalla presenza di una corposa schiera di domestiche e serve andata via via ingrossarsi lungo l'Ottocento», ivi, p. 98.

<sup>23</sup> M. S. Quine, *Population Politics in Twentieth Century Europe: Fascist Dictatorships and Liberal Democracies*, Routledge, London 1996.

Quattordici delle donne inquisite lasciarono il tribunale senza subire la condanna di infanticidio. Queste furono spesso poi processate in base agli articoli 339 e 340 del Codice penale austriaco, ossia per aver nascosto il parto<sup>24</sup>. La pena da scontare in questi casi era abitualmente di tre mesi di carcere. A differenza dei casi di infanticidio, per l'aborto non è possibile presentare nemmeno una stima statistica approssimativa, giacché solo dodici dei 97 casi scelti (per due non sono riportati i dati) si erano conclusi con un processo giudiziario. La prima condanna a noi nota risale al 1894, quando Francesco Piščanec fu dichiarato colpevole per aver tentato di interrompere con violenza la gravidanza della sua ex amante. Per la sua condotta aggressiva gli furono dati 18 mesi di carcere<sup>25</sup>. Le condanne ricevute da altri imputati si possono vedere dal seguente istogramma.

### **Pene comminate (1894-1913)**



Le pene più severe non vennero comminate alle donne che volevano abortire, ma ai loro amanti (processati come istigatori del reato) o a coloro che eseguivano materialmente l'aborto, tanto più se la donna in seguito all'intervento perdeva la vita<sup>26</sup>. Anche se disponiamo di pochi dati e di stime statistiche molto approssimative, possiamo concludere con certezza che il Tribunale provinciale di Trieste si dimostrò piuttosto inefficace nel perseguire gli aborti ed in parte anche gli infanticidi. Furono pochi i casi denunciati che arrivavano a processo e quindi a sentenza. Anche le sentenze emanate contenevano le condanne più lievi previste dal Codice penale austriaco. Conclusioni simili comunque non sorprendono. A parlare di insuccessi come in questo caso e dell'indulgenza dei tribunali vi sono anche gli

<sup>24</sup> Gli articoli 339 e 140 del Codice penale austriaco specificano: «Una donna non maritata, rimasta incinta, deve all'occasione del parto chiamare in assistenza una levatrice, un ostetrico, od altrimenti una onesta donna. Qualora poi, sorpresa dal parto od impedita di chiamare assistenza, avesse abortito, ovvero il neonato fosse morto entro ventiquattr'ore dal parto, essa è tenuta di notificare il parto e di mostrare l'aborto o il cadavere del bambino ad una persona autorizzata all'esercizio dell'ostetrica, o se questa non potesse facilmente ritrovarsi, ad una persona addetta alla pubblica Autorità [...]. L'occultazione del parto avvenuta in onta alla premessa disposizione, è punita come contravvenzione della puerpera, dopo il suo ristabilimento, con arresto rigoroso da tre a sei mesi». Cfr. *Codice penale austriaco 27 maggio 1852, posto in vigore col giorno 1° settembre stesso anno*, cit.

<sup>25</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3468 (*Caso Francesco*).

<sup>26</sup> Nel 1905 fu per esempio condannata a un anno di carcere Elena Trevez Luzzato, una levatrice che eseguiva anche aborti. La pena così lunga derivava dal fatto che almeno due donne che avevano abortito da lei persero la vita a causa di complicazioni insorte dopo l'intervento. Nello stesso processo fu condannato come istigatore a tre mesi di carcere anche Emiglio Magilaretta, l'amante di una delle donne morte. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4054 (*Caso Trevez-Luzzato*).

studi portati avanti in altre parti d'Europa e d'America<sup>27</sup>. Anche il «vicino» Tribunale provinciale di Lubiana si era dimostrato abbastanza tollerante nei confronti delle condannate d'infanticidio all'inizio del XX secolo<sup>28</sup>.

Che cosa possiamo quindi dedurre a proposito del numero così basso di persone inquisite e condannate? Alcune denunce di aborto, meno quelle d'infanticidio, erano del tutto false. Sospetti infondati di tali «reati» raggiungevano le autorità giudiziarie per motivi di gelosia, storie irrisolte tra ex partner sessuali o tra rivali, liti tra vicini, voci incontrollate, e simili<sup>29</sup>. L'(in)efficacia di alcune inchieste giudiziarie è da attribuirsi anche alla difficile dimostrabilità del reato e ai pareri spesso ambivalenti espressi dai periti medici. Nel XIX secolo era aumentato il processo di medicalizzazione del parto e della gravidanza. La medicina cominciò a diffondere la propria autorità sui corpi (riproduttivi) delle donne mettendo in dubbio in dubbio in questo modo l'attendibilità delle loro sensazioni soggettive<sup>30</sup>. Il medico diventò di conseguenza un soggetto importante nei processi riguardanti l'infanticidio e l'aborto. Nel XIX secolo era in grado ad esempio di determinare in numerosi casi se la vittima dell'infanticidio fosse nata completamente sviluppata e viva, potendo così smentire le imputate che si difendevano con la pretesta del bambino nato morto. Nonostante tali successi però, numerosi casi rimasero irrisolti proprio a causa delle perizie mediche ambivalenti<sup>31</sup>. Come testimoniano gli atti processuali del Tribunale di Trieste, alcuni corpi dei neonati si trovavano al tempo della scoperta già così decomposti che non fu più possibile determinare se il bambino fosse nato vivo<sup>32</sup> e se il suo corpicino fosse già sufficientemente sviluppato per poter parlare di infanticidio e non più di aborto. In altri casi i periti non riuscivano a confermare una morte violenta<sup>33</sup>. Ancora più difficile era provare «scientificamente» un aborto procurato. Gli strumenti usati, le infezioni della cavità addominale, nonché le possibili lesioni sul feto rappresentavano ancora nel XX secolo gli unici indizi per smentire l'imputata che si difendeva adducendo a propria discolpa l'aborto spontaneo<sup>34</sup>.

Comunque sia, sebbene i periti medici avessero dimostrato chiaramente in alcuni casi la colpevolezza delle donne, le infanticide o vennero assolte dalla giuria triestina o furono condannate a pene minori<sup>35</sup>. Questa indulgenza, che fu a quel tempo tipica anche di altre parti d'Europa, derivava anche dal fatto che i giudici vedevano l'infanticidio come un crimine minore rispetto all'omicidio di una persona adulta<sup>36</sup>. A partire dall'Illuminismo<sup>37</sup> e

<sup>27</sup> R. Selmini, *Profili di uno studio storico sull'infanticidio: esame di 31 processi per infanticidio giudicati dalla Corte d'assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Giuffrè, Milano 1987; A. Palombarini, *Ree. Memorie sepolte di donne: illeciti amori, gravidanze illegittime e infanticidi nelle Marche dell'Ottocento*, EUM, Macerata 2011; R. Sauer, *Infanticide and Abortion in Nineteenth-Century Britain*, cit., pp. 81-93; K. Ruggiero, *Honor, Maternity, and the Disciplining of Women: Infanticide in Late Nineteenth-Century Buenos Aires*, in «*The Hispanic American Historical Review*», n. 3, 1992, pp. 353-373.

<sup>28</sup> A. Šelih, *Ženske, kazensko pravo in kriminaliteta*, cit., pp. 213-230.

<sup>29</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4187, (*Caso Hofer*).

<sup>30</sup> J. M. Riddle, *Eve's herbs: a history of contraception and abortion in the West*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London 1997.

<sup>31</sup> E. Hammer-Luza, *Detomor v mariborskem in celjskem okrožju v 18. in 19. stoletju* [trad. it., *Gli infanticidi nei distretti di Cilli e Marburgo nel 18° E 19° secolo*], in «*Časopis za zgodovino in narodopisje*», n. 4, 2009, p. 68.

<sup>32</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3155, (*Caso Komparc*).

<sup>33</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3097, (*Caso Gherzincich*).

<sup>34</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4170, (*Caso Sencig Ersilia-Vr XII 169/80*).

<sup>35</sup> Ad esempio, nel caso di Edvige Costa (una trentaquattrenne governante nubile, sospettata di infanticidio dei suoi gemelli neonati, la giuria la dichiarò innocente (con quattro voti a favore e otto contrari alla condanna) nonostante il medico avesse concluso che sui loro crani si fossero trovate prove evidenti di lesioni, AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3135, (*Caso Edvige Costa*).

<sup>36</sup> A. Šelih, *Ženske, kazensko pravo in kriminaliteta*, cit., pp. 213-230.

<sup>37</sup> D. Čeč, *Nasilne detomorilke ali neprištevne žrtve?*, in «*Acta Histriae*», n. 2, 2007, pp. 415-440.



soprattutto verso la fine dell'Ottocento, le infanticide, soprattutto se nubili come le donne che avevano abortito, venivano sempre più frequentemente viste come vittime<sup>38</sup>. La corte era quindi disposta a cercare i motivi e le circostanze che stavano alla base dei loro delitti. Cresceva la tendenza a cercare una spiegazione di questo loro «rifiuto della maternità», specialmente perché esso contrastava con l'ideologia borghese che al contrario enfatizzava l'amore materno come qualcosa di naturale e assoluto.

### *Il controllo e la vergogna occultata*

Il diritto del XIX secolo contemplava come motivo per ottenere le circostanze attenuanti nei casi di aborto e infanticidio il timore di perdere la propria onorabilità quando fossero state scoperte delle relazioni extraconiugali. Lo stigma di una maternità extraconiugale era considerato dai legali di allora così pesante, che la riduzione di pena per l'infanticidio di un bambino illegittimo era stata persino introdotta direttamente in alcuni codici penali (come abbiamo visto, anche in quello austriaco)<sup>39</sup>. Come dimostrato da numerose ricerche storiche, la posizione delle madri nubili di allora non era certamente da invidiare e può essere quindi considerata uno dei principali moventi per l'aborto e l'infanticidio. Al contrario del maschio, che solitamente usciva da una relazione extraconiugale senza alcun contraccolpo, la donna incinta doveva portare le conseguenze sociali, legali ed economiche di tali relazioni. Nella seconda metà del XIX secolo, quando l'influenza della morale sessuale cattolica a Trieste era ancora molto sentita, una giovane non sposata avrebbe dovuto, secondo i precetti della Chiesa, seguire l'ideale della Maria Vergine, esempio di ubbidienza, purezza, onore, innocenza e verginità<sup>40</sup>. Il parto di un figlio illegittimo la condannava alla rovina. La sua posizione era inoltre aggravata dalla mancanza di norme legali che avrebbero protetto le madri nubili e i loro bambini costringendo i padri a provvedere al mantenimento. In alcuni paesi, come ad esempio in Francia e, dopo l'unione, in Italia, il diritto civile addirittura proteggeva i padri che avevano lasciato l'amante incinta, giacché era stato vietato l'accertamento della paternità di un figlio illegittimo<sup>41</sup>. Nella regione di Trieste la situazione era diversa almeno dal punto di vista giuridico, dato che il Codice civile austriaco non solo non proibiva l'accertamento della paternità, ma incaricava il tribunale ad addossare alle parti maschili la cura materiale dei figli illegittimi<sup>42</sup>. Le numerose lacune nelle leggi permettevano comunque ai padri di sottrarsi spesso a questi obblighi<sup>43</sup>. Quindi possiamo dedurre che anche sul territorio triestino il peso della colpa, della vergogna e della responsabilità

<sup>38</sup> Cfr. G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, ETS, Pisa 1997.

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> L. Accati, *Il mostro e la bella: padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*, Cortina, Milano 1998.

<sup>41</sup> *Code civil des français: éd. originale et seule officielle*, Imp. de la République, Imp. de la République, Paris 1804, p. 84 (<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1061517/f86.image>); G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

<sup>42</sup> *Codice civile generale austriaco* (nuova ed. ristampata e corretta secondo la edizione seconda e sola ufficiale del 1815), Coi tipi della R. libreria di corte e d'Università di H. Manz, Vienna 1877.

<sup>43</sup> S. Ž. Žnidaršič, *Nezakonske matere: objektivno gledano je lahko tudi malo veliko* [trad. it., *Madri illegittime: sotto il profilo oggettivo potrebbe essere grande*], in «Delta: revija za ženske študije in feministično teorijo», n. 1-2, 1997, pp. 57-63.

ricadeva soprattutto o esclusivamente sulle donne, portandole in alcuni casi ad abortire o addirittura a commettere l'infanticidio o almeno ad occultare il parto<sup>44</sup>.

Le ragazze nubili incinte nascondevano spesso la gravidanza e non rivelavano la loro situazione nemmeno ai propri partner. Perché? Erano forse d'accordo con il sentire generale di quel tempo che imponeva, parafrasando Giulia Di Bello<sup>45</sup>, la responsabilità per il figlio illegittimo solo alle donne che ritenevano perciò di non avere il diritto a coinvolgere gli uomini? O forse le giovani donne erano talmente inesperte da non rendersi conto che fossero incinte? Nei processi esaminati appaiono in continuazione le situazioni in cui le accusate pretendevano di non aver riconosciuto i segni della gravidanza e dell'avvicinarsi del parto<sup>46</sup>. È possibile che in alcuni di questi casi si tritasse di un meccanismo spontaneo, di un rigetto subconscio e della negazione di una maternità socialmente «proibita»<sup>47</sup>. Comunque possiamo dedurre che, nella maggior parte dei casi, il silenzio totale che circondava le donne durante la loro gravidanza illegittima fu intenzionale. Si trattava di una strategia pianificata, con la quale le accusate tentavano di giustificare il fatto di aver tenuto segreto il proprio stato. Il concetto dell'occultazione, come conferma Anne-Marie Kilday, è essenziale per capire le strategie, il comportamento e le azioni delle donne nubili nel corso della loro gravidanza e subito dopo il parto. Nel XIX secolo la gravidanza era generalmente un'esperienza ancora molto privata. Anche le donne sposate abitualmente nascondevano/occultavano questa condizione così strettamente legata alla sessualità. Ovviamente per le donne nubili la motivazione di nascondere il proprio stato era ancora più forte<sup>48</sup>. I casi triestini corrispondono alle affermazioni di Silvia Chiletto che, analizzando gli infanticidi di Firenze, afferma che «le donne nubili che si scopr[ivano] incinte ricor[evano] ai più svariati mezzi per tenere il più possibile nascosto il loro stato (...): esse nega[vano] fermamente i sospetti a loro attribuiti, arriva[vano] sino a camuffare il corpo (...) e a sottrarsi il più possibile dallo sguardo altrui, rimanendo nelle proprie case o nelle proprie stanze, in modo da non esporsi alle osservazioni e ai commenti che la vista del proprio corpo po[teva] suscitare»<sup>49</sup>. Oppure lavoravano fino all'ultimo momento prima del parto per non dare sospetti<sup>50</sup>.

<sup>44</sup> Per esempio, Enrika Volk, cameriera ventitreenne, nata a Sesana, e Luigi, facchino di ventuno anni, lavoravano per la famiglia Hribel a Trieste. Nel 1894 nacque tra di loro una storia d'amore. In seguito, Enrika rimase incinta, però non lo disse né alle amiche, né alla padrona e neanche all'amante, dato che si vergognava e non era nemmeno sicura del proprio stato, poiché, come diceva, non le cresceva la pancia. Secondo Enrika, Luigi, che forse si era accorto della sua gravidanza, l'avrebbe poi abbandonata per intrecciare relazioni con altre donne. Il giorno del parto Enrika si lamentava del mal di pancia e così la sua padrona, Gabriella Hribel, la mandò a riposare. Poco dopo Enrika ritornò e continuò con i soliti lavori di casa. Solo in seguito la padrona venne a sapere che nel frattempo Enrika aveva partorito. Dagli atti processuali veniamo a sapere che Enrika partorì un bambino nascondendolo poi in soffitta dove poco dopo morì. In seguito lo lasciò in un canale vicino ad Opicina, dove lo scoprirono le autorità che di conseguenza l'accusarono di infanticidio. Il perito giudiziario accertò che il bambino era morto a causa della costituzione fisica della madre e delle lesioni provocategli durante il parto, ma che sarebbe sopravvissuto se gli fosse stata offerta una cura adeguata. Così infine Enrika fu dichiarata innocente. AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, (*Caso Volk*).

<sup>45</sup> G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

<sup>46</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, (*Caso Volk*).

<sup>47</sup> S. Chiletto, *Gravidanze nascoste. Narrazioni del corpo femminile nei processi per infanticidio tra Otto e Novecento*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», n. 1, 2013, pp. 141-162; G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

<sup>48</sup> A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

<sup>49</sup> S. Chiletto, *Gravidanze nascoste*, in «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», n. 1, 2013, pp. 141-162.

<sup>50</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, Assise 94/3, (*Caso Volk*); vedere anche: E. Hammer-Luza, *Detomor v mariborskem in celjskem okrožju v 18. in 19. stoletju*, cit., p. 68. A proposito della solitudine durante il parto vedi anche G. Tinunin, *L'amore tragico*, cit., p. 163.



Un'altra strategia per tenere nascosto lo stato gravido fu, come dimostra la De Rosa, il trasferimento in città<sup>51</sup>. Anche alcuni casi da noi analizzati parlano di donne venute a Trieste presumibilmente con l'intenzione di nascondere la propria gravidanza illegittima, giacché in città si poteva più facilmente vivere nell'anonimato. Durante gli anni 1863 e 1864 ad esempio, Teresa Bledič, ventiduenne cameriera nubile da Cormons, si trasferì già incinta a Trieste, dove prima visse da sua zia per poi lavorare dall'ostessa Mignotti. Quando quest'ultima notò la sua condizione, la mandò dalla levatrice Katerina Vičević che le disse di tornare prima del parto. Dopo qualche mese Teresa si presentò veramente da lei per chiederle aiuto, ma la levatrice la cacciò via, dato che Teresa non aveva i soldi per pagarla. Poco dopo Teresa partorì in solitudine e nascose il neonato sotto il pagliericcio, la qual cosa ne provocò l'asfissia. Teresa fu così dichiarata colpevole di infanticidio e condannata a cinque anni di carcere. Durante il processo di appello il suo avvocato tentò di giustificare il suo atto con le seguenti parole:

se non espose la sua gravidanza ad altri [...] ciò altro non significa [...] se non che sentiva vergogna di vedere pubblico il suo fallo all'avuto illegittimo commercio. D'altronde si pensa allo stato d'animo in cui deve trovarsi una donna subito dopo un parto avvenuto in tali circostanze [...] mancavano assolutamente all'accusata quegli stimoli impetenti a commettere il crimine che si potrebbe provare in una giovinetta di condizioni civili, che vivesse in casa coi genitori ed attorniata da vigili parenti. L'accusata è donna di volgo, donna che ben sapeva esistere in questa città di Pio luogo, ove poteva nascondere a tutti il proprio disonore, ove potrà isolata non avrà a temere che il suo fallo giungesse all'orecchio dei suoi<sup>52</sup>.

Come risulta anche dagli atti della procura<sup>53</sup>, la città di Trieste offriva alle donne incinte non benestanti e nubi varie possibilità per «nascondere il proprio disonore». Parecchie donne non solo cercavano<sup>54</sup> ma anche trovavano i mezzi per abortire in questo luogo<sup>55</sup> o per abbandonare il neonato. Infatti, nel 1768 fu fondato l'orfanotrofio dove le madri potevano lasciare i figli in assoluto anonimato. Questo provvedimento era stato accolto proprio a causa dell'aumento del numero di madri illegittime che venivano a Trieste da altri paesi, come da Gorizia e persino dalla Carniola, il che divenne evidente soprattutto nel 1871 dopo la chiusura dell'orfanotrofio di Lubiana<sup>56</sup>. Comunque, a causa delle spese, del danno che una struttura simile causava alla reputazione morale di Trieste, ed infine del rifiuto dei paesi vicini di aiutare materialmente l'istituto, la città decise nel 1879 di chiuderlo definitivamente<sup>57</sup>. Mentre in città le donne nubi incinte potevano almeno sperare nell'anonimato,

<sup>51</sup> D. De Rosa, *Il baule di Giovanna: storie di abbandoni e infanticidi*, Sellerio editore, Palermo 1995.

<sup>52</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3017, (*Caso Bledič*).

<sup>53</sup> Nel 1865, nel caso della trentunenne servente Maria Gherbaz, la procura ribadì: «che la Gherbaz é donna di già 31 anni d'età e doveva sapere che a Trieste la pubblica beneficenza le presentava i mezzi di partorire e di collocare la sua creatura», Protocollo, AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 3028, (*Caso Gherbaz Maria*).

<sup>54</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4505, A 48/12, Vr 1611/11, (*Caso Flavio Scarpi e Maria Zornik*).

<sup>55</sup> Maria Prem per esempio si trasferì da Pola a Trieste proprio con l'intenzione di procurarsi un aborto. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4524, A 228/12, Vr 1256/11, (*Caso Maria Prem et al.*)

<sup>56</sup> Secondo il giornale «*Edinost*» ad esempio nel 1855 di 100 bambini dell'orfanotrofio, ben 60 provenivano dalla Carniola, 14 dall'Istria, 10 da Gorizia, 10 da altre provincie e solo 6 da Trieste, *Tržaški deželni zbor* [trad. it., *Consiglio regionale triestino*], in «*Edinost*», 28.12.1878, p 2.

<sup>57</sup> D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit.

nei villaggi invece la comunità svolgeva di sovente un ruolo di controllo<sup>58</sup>. I compaesani osservavano in segreto, ma anche con attenzione, il comportamento della giovane che nascondeva la gravidanza, e se all'improvviso le fosse sparita la pancia, ma non ci fosse stata traccia di un bambino vivo, la denunciavano alle autorità<sup>59</sup>. Anche dopo la denuncia erano pronti ad agire contro le sospettate e a seguire il caso, come testimonia la scoperta drammatica di un infanticidio a Veliko Brdo nel 1897:

Sono venuti 3 gendarmi da me (dalla levatrice) e mi hanno chiesto di venire con loro a Veliko Brdo. Quando siamo andati nel villaggio, si è unito a noi un grande gruppo di abitanti che ci ha accompagnati fino alla casa del sagrestano. Arrivati dietro la casa, la madre dell'accusata si è messa in ginocchio e ha detto che lei non ne sapeva nulla [...]. Ho chiesto all'accusata di dire la verità e di risparmiare tutte queste investigazioni e così ha promesso di raccontare tutto se i gendarmi avessero cacciato via la gente [...]<sup>60</sup>.

Nel XIX secolo nei villaggi, ma parzialmente anche nelle città, il controllo dell'onore e della sessualità illegittima (femminile) veniva eseguito da diverse istituzioni e individui: dal prete e dal sindaco<sup>61</sup>, dai vicini e dai datori o colleghi di lavoro. L'importanza crescente della medicina e della medicalizzazione del parto dava sempre maggiore potere ai medici e alle levatrici. Ma con metodi più stringenti, questo ruolo veniva svolto dalla famiglia, come dimostra anche il caso contro Stefano Priolo, che ebbe inizio con una denuncia mandata al procuratore di Stato di Trieste da, com'era scritto nella lettera, «un povero padre [...], vittima dell'infamia di uno scellerato che gli ha tolto e onore, e pace e per di più deve tenere tutto segreto, onde non accrescere il disonore»<sup>62</sup>. In seguito, l'autore della lettera spiega che con la sua famiglia viveva un certo Stefano Priolo da Reggio Calabria. Priolo avrebbe sedotto la diciassettenne Maria, figlia dello scrivente, che rimase pure incinta. Quando Priolo lo venne a sapere, tentò accanitamente di convincerla ad abortire. Una volta le portò

<sup>58</sup> Gli studi storici di scala europea non concordano su quali luoghi potessero essere i più idonei per commettere e poi occultare l'infanticidio. Mentre per Keith Wrightson e Ann Higginbotham il luogo ideale per nascondere questo tipo di delitto era rappresentato dall'anonimato della città, altri autori come Sojerd Faber e Robert Malcomson non concordano con questa ipotesi, in quanto sostengono che l'infanticidio poteva passare più facilmente inosservato nelle aree rurali. In riferimento alla Repubblica di Ragusa (Dubrovnik) Nella Lonza afferma che le verità sta tra queste due ipotesi e rammenta che le differenze tra città e campagna potevano essere osservate soprattutto nei modi in cui venivano scoperti questi fatti. In campagna le autorità intervenivano soprattutto grazie al fatto che era stata la comunità locale stessa ad indicare colei che nascondeva la gravidanza e quindi il parto, mentre in città ciò avveniva normalmente in seguito alla scoperta dei cadaverini dei neonati soppressi dato che in questo caso era più difficile occultare i poveri resti. A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit. Anche le ricerche condotte sul caso di Trieste confermerebbero queste ipotesi. Molte delle indagini in questa città vennero avviate in seguito alla scoperta dei resti delle vittime. Cfr. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3549, Assise 96/6 (*Caso Giovanna Valcich*); AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3433, Assise 93/1 (*Caso Pellegrini*).

<sup>59</sup> Cfr.: AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075 (*Caso Elena e Maria Gersin; Testimone Maria, moglie di Giuseppe Sirotnjak*).

<sup>60</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, anno 1897 (*Caso Ujčič*), p. 27.

<sup>61</sup> Attraverso lo studio dei casi penali dalla campagna francese (in particolare della Bretagna) tra il 1825 e il 1865, Annick Tillier ricostruisce lo sfondo economico, sociale e psicologico delle infanticide. Gli esempi di infanticidio le consentono di identificare i meccanismi di controllo sociale nella comunità del villaggio, la quale, al fine di proteggere il proprio onore, esercitava il controllo sul corpo femminile. Nell'umiliare, escludere ed emarginare le (presunte) infanticide era ancora più implacabile della corte. Tillier mostra anche che nel processo di controllo sociale sono coinvolti anche i vicini, i datori di lavoro, le famiglie, le ostetriche e i medici, però un ruolo particolarmente importante viene svolto da altre donne che seguivano sempre attentamente i cambiamenti fisici sulle donne (presumibilmente) in gravidanza. A. Tillier, *Des criminelles au village. Femmes infanticides en Bretagne (1825-1865)*, PUR, Rennes 2001.

<sup>62</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4125, (*Caso Priolo Stefano, lettera di Serdoč*).

persino una bevanda di acido fenico, argento vivo, e vetriolo. La giovane però non prese la pozione, ma raccontò tutto alla sua famiglia nonostante la vergogna. Questo indusse l'autore della lettera a confrontarsi con il seduttore:

coll'animo straziato da quei tremendi dolori, che solo chi non è padre non può comprendere, vengo ad un abboccamento col suddetto Stefano Priolo, il quale riconoscendo il suo torto [...] alla presenza della mia famiglia e di testimoni [...] fa scrivere una lettera al Sindaco del suo paese per avere le carte occorrenti a sposare [Maria] [...] tutti contenti andiamo a letto, dopo un'ora egli silenziosamente scappa, lasciando [...] nessuna traccia di se...<sup>63</sup>

Le autorità ebbero difficoltà a rintracciare Priolo poiché se n'era andato in Italia. Il padre umiliato, però, non si diede per vinto e con l'aiuto di un vicino mobilità addirittura la Lega austriaca per la lotta contro la tratta delle bianche che con una richiesta alla Procura di Stato lo aiutò a perseguire «l'assassino morale dell'onore della sua disgraziata figlia»<sup>64</sup>. Tutto questo non fu invano. Quando dopo un po' di tempo Priolo tornò a Trieste, la polizia lo arrestò. Durante l'interrogatorio Priolo si difese adducendo a propria difesa l'argomento tipico degli amanti che volevano smentire le richieste delle loro ex partner incinte: sosteneva che, durante la loro relazione, Maria avrebbe avuto rapporti sessuali con altri uomini. Tuttavia, il tribunale aveva raccolto prove sufficienti per accusarlo. La storia ebbe un epilogo assai insolito. Paolo Priolo e Maria Serdoč si sposarono e lei ritirò tutte le accuse contro di lui. La difesa del proprio onore era quindi per Maria così importante da sposare l'uomo che aveva persino tentato di avvelenarla con dell'argento vivo<sup>65</sup>. Un'altra circostanza risalta in questa storia, cioè il fatto che non si trattava solo di difendere l'onore della donna incinta, ma di tutta la sua famiglia<sup>66</sup>. Ed è per questo che cercarono in tutti i modi di sorvegliarla o di difenderla anche gli altri famigliari, specialmente i padri, come dimostrano pure vari altri casi trovati a Trieste<sup>67</sup>. Spesso il desiderio dei famigliari di proteggere l'onore dell'imputata si mostrava così persistente da portarli a negare i fatti. Quando già l'intero vicinato parlava della giovane incinta, loro smentivano tutto. Un'aria sorpresa e insolita aleggiava persino in tribunale. In alcuni casi erano stati proprio i famigliari a commettere il delitto d'infanticidio<sup>68</sup>. Il problema della difesa dell'onore non veniva recepito solo dalle famiglie delle imputate, ma anche nel loro ambiente di lavoro, soprattutto se queste erano impiegate nei lavori domestici, dato che gli scivoloni morali delle domestiche nubi finivano per nuocere al prestigio dell'intera famiglia. Non a

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> Ibid.

<sup>65</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4125, (*Caso Priolo Stefano*).

<sup>66</sup> Come spiega Gutierrez Urquijo analizzando dei casi simili ad Antiquia: «Il corpo della donna era il simbolo dell'onore e della legittimità di tutta la famiglia, su questo ricadevano i valori etici e morali, che la società esigeva», N. M. Gutierrez Urquijo, *Los delitos de aborto e infanticidio en Antioquia, 1890-1930*, in «*Historia Y Sociedad*», n. 17, 2009, pp. 159-177.

<sup>67</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, (*Caso Elena e Maria Gersin; Testimone Giovanni Masarič*).

<sup>68</sup> Tra gli atti processuali di Trieste, ce ne sono almeno tre in cui i parenti sono menzionati come presunti complici nel delitto di infanticidio. In uno di questi il presunto complice era il fratello dell'accusata, che poi venne assolto per mancanza di prove. In due casi invece si tratta delle madri delle giovani incinte che furono condannate a non meno di dodici anni di carcere. Si venne infatti a sapere che erano state loro a sopprimere il neonato. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, (*Caso Gersin Elena e Gersin Maria*); N. Skerk, *Ženska in zločin, krivka ali žrtve? O kriminalni zgodovini žensk v 2. polovici 19. stoletja* [trad. it., *La donna e il delitto: colpevole o vittima? Storia criminale delle donne nella seconda metà del 19° Secolo*], Tesi di dottorato di ricerca, Università di Lubiana, 2012, vedi anche D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit.; analoghe anche le osservazioni di G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

caso Anne Marie Kilday dimostra come, in alcuni casi analizzati nel contesto inglese, le donne sospettate di infanticidio avevano citato, tra i motivi del loro agire disperato, il timore di arrecare disonore alla famiglia del datore di lavoro<sup>69</sup>, il che viene confermato anche da alcune storie triestine. La ventinovenne cuoca Tereza Mulc da Logatec, impiegata già da quattro anni da Adolfo Morelo, abitante a Trieste, difendendosi per aver occultato il suo parto confessò: «Io cioè tacqui perché speravo di evitare che l'autorità andavano ad investigare presso la famiglia Morelo dove son anche due giovani signorine, temevo per la vergogna che avrei apportato»<sup>70</sup>. Questi scivoloni morali si concludevano solitamente con il licenziamento della domestica incinta, il che aggravava ulteriormente la sua situazione soprattutto sotto il profilo economico. Ma su questo punto si avrà modo di tornare in seguito.

### *L'onore maschile*

Oltre che dei rapporti tra le condannate, le loro famiglie e i datori di lavoro, gli atti processuali parlano di relazioni amorose terminate, riflettendo così anche le dinamiche tra i due sessi di quel periodo. Qui ci sono notevoli differenze tra i casi di aborto e quelli di infanticidio. I processi per infanticidio includono raramente informazioni sul partner. In meno di un quarto di tutti i processi si fa riferimento direttamente al ruolo del maschio. Sono solo le indagate a menzionarlo e negli atti non compare quasi mai come testimone o come complice<sup>71</sup>. Nei rari casi in cui gli uomini partecipano in qualità di testimoni, cercano di difendere il proprio buon nome rilevando la presunta infedeltà delle loro ex amanti o affermando di non aver mai avanzato loro proposte di matrimonio<sup>72</sup>. Altri invece dichiarano di non aver saputo della gravidanza, il che, come abbiamo visto, si era dimostrato vero in alcuni casi<sup>73</sup>. Comunque, se durante i processi per infanticidio la figura del partner era spesso assente<sup>74</sup>, nei processi per aborto la situazione cambiava. Infatti, i tribunali erano interessati ad indagare il loro ruolo, poiché apparivano spesso come complici o fomentatori. A volte il loro coinvolgimento arrivava a essere persino brutale e incomprensibile. Dagli atti processuali veniamo troppo spesso a sapere di amanti che provocarono l'aborto della propria partner contro la sua volontà. Maria Desfradi, cameriera ventunenne da Capodistria, raccontò del suo ex partner, Francesco Benussi, barbiere di venticinque anni da Zara: «ai primi di giugno gli raccontai che ero rimasta incinta. Da quel giorno non era più quello di prima [...] mi consigliava ogni giorno un altro rimedio per abortire [...] 2 volte mi diede anche forti pugni dalla rabbia...»<sup>75</sup>. Benussi negò di aver avuto una relazione con la

<sup>69</sup> A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

<sup>70</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4205, A 251/8, Vr 485, (*Caso Mulez Teresa*).

<sup>71</sup> Nella maggior parte dei casi i dati analizzati coincidono dunque con le affermazioni della Di Bello che analizza casi simili in Italia e che conclude: «Nel processo, tutto centrato sul delitto strutturato per arrivare a definire una condanna, risulta secondaria l'attenzione per il "seduttore" [...] spesso le gravidanze sono seguite a rapporti occasionali, a violenze carnali o a rapporti che non si concludono con il matrimonio perché gli uomini abbandonano le ragazze incinte». G. Di Bello, *Il rifiuto della maternità*, cit.

<sup>72</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3805, (*Caso Križmančič Antonia*).

<sup>73</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3474, (*Caso Volk Giovanna*).

<sup>74</sup> A proposito della totale assenza di amanti nei processi contro le infanticide vedi anche G. Tinunin, *L'amore tragico*, cit., p. 165, per un'altra interpretazione a proposito del ruolo degli uomini nei casi di infanticidio vedi P. Guarnieri, *Men Committing Female Crime. Infanticide, family and honor in Italy, 1890-1981*, in «*Crime, Histoire & Sociétés / Crime, histoire et sociétés*», n. 2, 2009, pp. 41-54.

<sup>75</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4305, A 663/9, Vr 1867/9, (*Caso Benussi*).

giovane e di aver tentato di indurla ad abortire. Evidentemente il tribunale gli prestò fede, poiché il processo contro di lui non ebbe seguito<sup>76</sup>. Simile fu il caso del portiere Giovanni Čendek che era sposato con una moglie che viveva altrove. Come molte donne del Litorale austriaco di quel tempo<sup>77</sup> anche lei lavorava come domestica o balia ad Alessandria (Egitto). Così durante la sua assenza il marito cominciò una relazione con Endriga Eugenio che rimase incinta. Secondo le testimonianze del fratello di lei e alcuni vicini, Čendek cominciò a picchiarla per farla abortire. Endriga però non solo abortì, ma perse anche la vita. Dato che i periti giudiziari non poterono comunque affermare con certezza che la morte fosse causata da un atto di violenza, l'accusato fu assolto<sup>78</sup>. I casi di aborto provocati in tal modo aggiungono una dimensione importante alle classiche storie di infanticidi, nelle quali la ragazza abbandonata tenta di difendere il proprio onore con un gesto disperato. La perseveranza, con la quale gli uomini sopra menzionati provavano a sbarazzarsi del frutto di una «relazione proibita», indica probabilmente che, se il bambino fosse venuto alla luce, la loro posizione avrebbe ricevuto un brutto colpo.

Ma quale era a quei tempi la natura dei rapporti che in seguito delle gravidanze indesiderate perché maturate fuori dal rapporto matrimoniale<sup>79</sup>? Negli atti processuali troviamo storie di donne stuprate<sup>80</sup> o di serve sedotte da colleghi o datori di lavoro<sup>81</sup>, ma anche storie di fidanzate che tradivano i fidanzati<sup>82</sup> e mogli che tradivano i mariti, mentre loro erano al lavoro lontano (ad esempio in Egitto)<sup>83</sup>, di vedove che vivevano da tempo in concubinato, di presunte prostitute<sup>84</sup>, di concubine dei preti<sup>85</sup>, o di ragazze giudicate di facili costumi, perché avevano rapporti sessuali con molti uomini<sup>86</sup>. Un po' più spesso le storie analizzate (soprattutto quelle relative

<sup>76</sup> Ibid.

<sup>77</sup> Ibid.

<sup>78</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4185, (*Caso Cendek Giovanni*). Anche Francesco Piščanec tentò di interrompere la gravidanza della sua ex amante che la prima volta la «prese persino con forza». Più volte la prese a calci e una volta le piantò un palo di legno nella vagina. Provò anche a colpirla alla pancia con un bastone, ma lei si difese e raccontò tutto ai parenti che lo denunciarono alle autorità. La famiglia di lui cercò di difenderlo con il pretesto che lei fosse una donna facile e che si fosse inventata tutto ciò per farsi sposare. Questa volta il tribunale prestò fede alla ragazza e condannò il Piščanec a 18 mesi di carcere. Nuovamente, come nel caso di Pirolo, la vittima sarebbe stata disposta a ritirare le accuse e a perdonare Piščanec in cambio del matrimonio o almeno del mantenimento del bambino che nacque nonostante la violenza subita. AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3468, (*Caso Pischianz*).

<sup>79</sup> Secondo alcune interpretazioni storiografiche le tendenze all'incremento delle nascite illegittime già nella prima età moderna sarebbero state provocate dalla cosiddetta prima rivoluzione sessuale affermata in seguito allo sviluppo di rapporti meno tesi tra i due sessi, l'abbandono di rigidi principi morali e l'insorgere di rapporti fugaci e una maggiore promiscuità che si diffondevano soprattutto nelle città. Altri interpretano l'aumento dei figli illegittimi di allora non come l'effetto di relazioni meno stabili, ma al contrario all'interruzione di rapporti di lunga durata, vissuti con spirito responsabile da parte della donna, che si esaurivano improvvisamente per vari motivi quali le difficoltà economiche incombenti che spingevano gli amanti a differire la data delle nozze, o agli atteggiamenti menzognieri dei maschi che spesso cercavano di ingannare le loro fidanzate con promesse non veritiere. Queste interpretazioni, che sono frutto di ricerche storiche portate a compimento nei contesti della città dell'Europa occidentale nel periodo della prima età moderna, non possono essere applicate alla lettera al contesto della città di Trieste alla fine del XIX secolo. Malgrado ciò è bene chiedersi a quale modello si avvicinino le relazioni affettive che emergono dagli atti giudiziari esaminati. A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

<sup>80</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3589, (*Caso Ujčič*).

<sup>81</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3027, (*Caso Dagri Domenica*); Id., b. 4205, a 251/8, Vr 485, (*Caso Mulez Teresa*).

<sup>82</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4524, A 228/12, Vr 194/11 (*caso Ghardol et al.*).

<sup>83</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3155, (*Caso Komparc*); Id., b. 3757, Vr XIII 1343/00, (*Caso Depiera*).

<sup>84</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3857, (*Caso Proff*).

<sup>85</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4524, A 228/12, Vr 1354, (*Caso Vergeass*).

<sup>86</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3075, (*Caso Gersin*); Id., b. 4174, (*Caso Amadeveda Luigia*); Id., b. 3707, (*Caso Radonichch*).

ad aborti) parlano di relazioni abbastanza lunghe<sup>87</sup> o importanti, che venivano poi «rotte». Dunque le imputate erano giovani inesperte che cedevano alle lusinghe degli amanti, i quali prima promettevano di sposarle per poi abbandonarle<sup>88</sup>. Tra i casi analizzati troviamo anche storie di donne che non si potevano sposare con i padri dei loro figli illegittimi<sup>89</sup>, soprattutto per cause economiche, come accadde nel 1880 a Giovanna Rudek, bracciante ventisettenne di Comeno, che al suo processo ribadì: «Il primo figlio l'avevo con un servo. Non ci siamo uniti in matrimonio perché non avevamo mezzi, essendo entrambi poveri, vivendo con il solo ricavato del lavoro»<sup>90</sup>. A volte le possibilità delle ragazze nubili si differenziavano a seconda che vivessero in un villaggio nei dintorni, o che si fossero già prima trasferite in cerca di lavoro a Trieste, una delle città più grandi dell'Impero austriaco. Se una ragazza viveva a Trieste, era molto più vulnerabile, come spiega la De Rosa: «Il matrimonio era l'unico modo per uscire da questa situazione, ma invece vi erano buone probabilità di mettere al mondo dei figli illegittimi poiché la lontananza da casa le poneva in condizioni di maggiore vulnerabilità sessuale»<sup>91</sup>. Un flusso maggiore di gente in una città grande dava ad una donna nubile anche più possibilità di intrecciare relazioni amorose, anche con uomini con i quali un rapporto a lungo termine non sarebbe stato possibile. Ed era proprio il flusso di gente che permetteva all'amante, che, nel caso di infanticidio o aborto era anche il padre del bimbo concepito, di lasciare la città senza grandi problemi o rimorsi. Con la fuga il suo onore rimaneva intatto, mentre in altre città lo aspettavano nuove opportunità.

A Maria Reschitz, processata nel 1861, fu chiesto in qualità di indagata: «Avevate conoscenza con qualche uomo durante il vostro servizio a Trieste?»<sup>92</sup>. Lei rispose affermativamente aggiungendo che si vedeva con «un pittore Lombardo». Le chiesero anche: «Avete avuto commercio carnale con questo pittore?»<sup>93</sup>. Lei rispose: «Sì, ma non più di tre volte, egli mi ingravidò, ed appena saputo che sono incinta, se ne andò, senza che io lo abbia più visto»<sup>94</sup>.

### *Il contesto sociale*

Oltre alla difesa dell'onore, uno dei motivi principali per l'infanticidio e l'aborto era, come possiamo dedurre dagli atti penali, sicuramente la povertà. Raramente la donna sospettata e accusata di infanticidio o di aborto sarebbe stata materialmente capace di mantenere il neonato. Nelle descrizioni generali di queste donne si trovano spesso annotazioni quali «povera» o «nullatenente» e anche il loro stato professionale (vedi tabella) mostra che appartenevano a classi sociali inferiori.

<sup>87</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4230, (*Caso Fontanot*).

<sup>88</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3353, (*Caso Marmor Agnese*); Id., b. 3805 (*Caso Križmančič*); Id., b. 3808 (*Caso Trobitz*); Id., b. 3307, assise 90/6 (*caso Ferfolia Francesca*). V. anche: D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit.

<sup>89</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4724, A 57/14, Vr 2058/13, (*Caso Segina Antonia et. al.*), p. 63.

<sup>90</sup> AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3124, (*Caso Giovanna*); approposito di coppie che volevano sposarsi vedere anche: Id., b. 4064 (*caso Bonnes*).

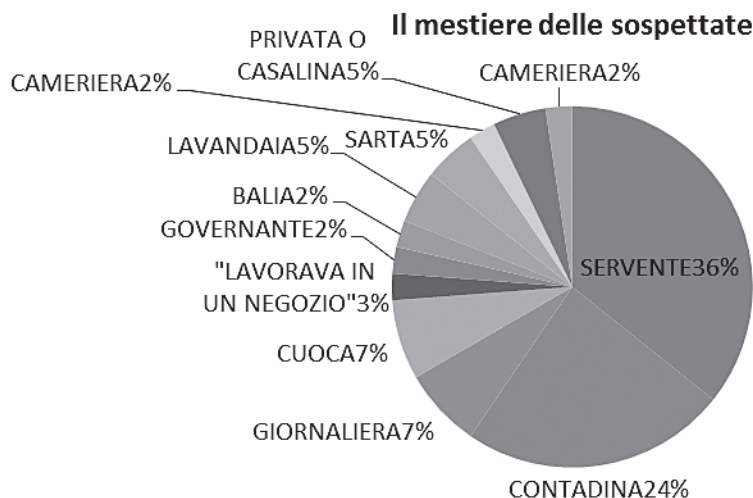
<sup>91</sup> D. De Rosa, *Il baule di Giovanna*, cit., p. 39.

<sup>92</sup> AST, Tribunale Provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 2984, (*Caso Reschitz; Indagata Maria Reschitz*).

<sup>93</sup> Ibid.

<sup>94</sup> Ibid.





Come si può vedere dal grafico la maggior parte delle imputate apparteneva alla categoria delle domestiche. Percentuali simili vengono evidenziate anche da altri studi portati avanti a scala europea. Come afferma Anne-Marie Kilday, l'alta incidenza delle domestiche tra le infanticide è da attribuire al fatto che il lavoro domestico era a quei tempi il tipo di lavoro salariato più diffuso tra le donne<sup>95</sup>. Ciò vale anche per la città di Trieste, dove le domestiche rappresentavano buona parte della forza lavoro femminile<sup>96</sup>. In secondo luogo il fenomeno è anche spiegato dalla vulnerabilità di queste donne sotto il profilo economico e dalla loro continua esposizione alle molestie sessuali o tentativi di seduzione esercitati dai maschi di casa. Inoltre esse dovevano far fronte all'inimicizia delle altre donne in famiglia che le sottoponevano ad un controllo severo, giacché vedevano in loro una minaccia sotto il profilo sessuale. Tutto ciò, assieme all'impossibilità di godere di una certa riservatezza sul luogo di lavoro, rendeva loro impossibile nascondere la propria gravidanza indesiderata. Infine, poiché i datori di lavoro detestavano le domestiche con figli, soprattutto se illegittimi, è evidente che rischiavano di perdere l'impiego, anche perché il lungo e faticoso orario di lavoro non sarebbe stato compatibile con l'attenzione richiesta da un bambino<sup>97</sup>. Oltre a questo, come già accennato poco sopra, l'accesso ai lavori temporanei come quello di domestica o di cuoca era condizionato dalla reputazione di chi si metteva in cerca di lavoro. Infatti era fortemente richiesto che la donna fosse nubile e moralmente irreprensibile. Se la persona assunta non avesse rispettato le norme morali, sarebbe finita immediatamente in strada<sup>98</sup>. Poi la sua cattiva reputazione l'avrebbe ostacolata nel trovare un altro lavoro. Così capitò anche a Elena Gombač da Naklo sul Carso. La venticinquenne nubile confessò «che [...] in seguito all'illegittimo commercio avuto con Giacomo Kovač militare, rimase incinta per cui costretta ad abbandonare la casa

<sup>95</sup> A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

<sup>96</sup> M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città*, cit., p. 95-96.

<sup>97</sup> A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit. Sullo status sociale e lavorativo delle infanticide cfr.: G. Tinunin, *L'amore tragico*, cit.

<sup>98</sup> V. ad esempio: AST, Tribunale provinciale in Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3749, (*Caso Pitamiz*); di tali storie parla anche la cronaca nera. Cfr.: *Planina*, in «*Edinost*», 17.10.1883, p. 3.

del Malnercic di Divače presso cui serviva»<sup>99</sup>. Prima ritornò a casa, dove la cognata non la volle accettare, poi trovò rifugio da una vicina. La perdita del lavoro era un colpo duro per qualunque donna nubile ma ancora peggio era per le ragazze incinte che non sapevano più a chi rivolgersi. Così la corte, oltre a considerare l'onore (sebbene sorprendentemente solo in alcuni casi), collocava anche la povertà tra le attenuanti per l'infanticidio. Per esempio, a proposito di Teresa Bledich, serva ventiduenne di Cividale, il tribunale annotò: «che l'accusata non è aggravata da nessuna particolare circostanza, ma è invece favorita dalle mitiganti [...] dell'abbandono in cui si trovava e delle stringenti circostanze economiche [...]»<sup>100</sup>.

In vari contesti i giudici a livello europeo incominciavano a considerare la povertà come una delle principali circostanze attenuanti che aiutavano a ridurre la pena. Qualcosa cominciò gradualmente a cambiare nel corso del XVIII e il XIX secolo<sup>101</sup>. In Francia, ad esempio, all'inizio del XIX secolo, Tillier descrisse l'infanticidio commesso da una madre che aveva già avuto un figlio illegittimo, come un atto completamente inaccettabile perché la donna aveva già perso l'onore in precedenza. Dalla seconda metà del XIX secolo, la stessa situazione viene invece collocata nel contesto economico. Le donne che crescevano da sole un figlio illegittimo venivano viste sempre più come vittime invece che criminali<sup>102</sup>. Oltre alla povertà, a influire sulla situazione delle donne incinte nubili era stato anche il loro stato d'animo e il capitale «sociale» e «culturale» dei quali potevano disporre. Probabilmente le differenze rispetto alle origini sociali e al livello d'istruzione delle donne sospettate di infanticidio, da una parte, e quelle sospettate di aborto, dall'altra, non è solo una coincidenza. In confronto alle infanticide, delle quali quasi due terzi venivano dalla campagna, le sospettate di aborto provenivano più spesso dalle città, soprattutto a Trieste (63%), e la maggior parte di loro erano alfabeti<sup>103</sup>. Da questo si potrebbe dedurre che le opportunità per le donne nubili incinte variavano a seconda del luogo da cui provenivano e in cui abitavano, se in campagna o in un centro urbano. Più grande era il luogo, più accessibili sarebbero stati alle donne e ai loro partner i metodi per abortire, come dimostra anche una lettera, indirizzata alla levatrice Adele Emersitz di Trieste, di Flavio Scarpi, ossia un commerciante che sperava di far abortire la sua amante: «io che ho sempre vissuto in città [...] so che molte donne anche madri di famiglia, possono fare e fanno operazioni del genere che Lei ha sì bene istruito senza pericoli mediante medicine»<sup>104</sup>. In città il flusso di informazioni, come di sostanze abortive, sarebbe quindi stato più accessibile. Un'altra differenza si mostra importante fra i casi di infanticidio e i casi di aborto: mentre nei casi di infanticidio viene più spesso menzionata la donna rimasta sola, «abbandonata da tutto e da tutti», con un'infanzia

<sup>99</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 2994, (*Caso Gombac, Protocollo*).

<sup>100</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 3017, (*Caso Bledich, Protocollo*).

<sup>101</sup> V. anche: A. M. Kilday, *A History of Infanticide in Britain*, cit.

<sup>102</sup> A. Tillier, *Des criminelles au village*, cit., p. 99.

<sup>103</sup> Come testimonia Lusia Passerini, anche le ricerche portate avanti in altre parti d'Italia portano a conclusioni simili: «Secondo un'indagine del Tagliacarne su dati giudiziari riferiti al periodo 1906-17, l'aborto procurato era più diffuso nelle città dell'Italia settentrionale che nelle zone rurali e nel Mezzogiorno. I dati disponibili mostrano la complementarità dell'aborto da un lato e dell'infanticidio e abbandono d'infante dall'altro; il primo era più diffuso nelle aree in cui gli altri due erano meno presenti, cioè le zone urbane e le regioni del Nord, nonché tra gli strati sociali alfabetizzati. I reati di infanticidio e abbandono risultavano commessi specialmente dalle categorie di professioni o condizioni meno colte, economicamente inferiori, mentre il reato di procurato aborto, quasi sconosciuto nelle campagne, era più frequente tra le donne di professioni proprie delle città (prostitute, operaie, domestiche) e di quelle che comportavano una maggior cultura e uno stadio economico e sociale più elevato», L. Passerini, *Torino operaia*, cit., p. 217-218.

<sup>104</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4505, A 48/12, Vr 1611/11, (*Caso Flavio Scarpi e Maria Zornik*), p. 5.

difficile<sup>105</sup>, nei casi di aborto si fa più spesso riferimento a un'ampia rete sociale. Numerosi storici spiegano che prima della sua legalizzazione l'aborto fece parte «della subcultura femminile»<sup>106</sup>. Le informazioni giravano soprattutto tra le parenti, le vicine, le amiche, le compagne di lavoro, che costituivano «reticoli informali intorno a quelli delle donne esperte e delle levatrici»<sup>107</sup>. Il che è dimostrato anche dai vari casi di Trieste, come quello di Martilde Ghardol, che accusata di aborto, raccontò: «Sentii parlare della Tomadesso [la donna che procurava aborti, N.d.A.] da molto tempo a questa parte da diverse donne di mia conoscenza, delle quali non sono in grado di fare i nomi; rilevo ad ogni modo che fra le donnuciole del mio rione era cosa notoria che la vecchia Tomadesso si prestasse a consimili operazioni»<sup>108</sup>. Tuttavia, alcuni casi di Trieste parlano di una situazione più complessa. Spesso erano infatti gli uomini a cercare (e a pagare) le sostanze abortive per darle alle proprie partner ed erano così inclusi attivamente nel giro di queste informazioni<sup>109</sup>, come fra altro<sup>110</sup> dimostra la storia di Olga Hofer da Trieste che nel 1908 venne accusata di aborto. Il suo amante Davidovich, al fine di evitare a lei e a se stesso l'imbarazzo derivante dalla ricerca di una soluzione illegale, si rivolse per lettera al suo amico Mauro, pregandolo di interpellare una levatrice che si sarebbe assunta l'onere di far abortire la donna. Alla fine il caso fu chiuso per mancanza di prove.

## *Conclusione*

Nella cronaca nera nei giornali triestini sloveni della seconda metà del XIX secolo, le sospettate di «crimini» di aborto o infanticidio furono spesso demonizzate. Le donne che abortivano vennero descritte come donne «marce»<sup>111</sup> e le infanticide come delle «iene umane»<sup>112</sup>, «madri snaturate», «ragazzaccine disumane»<sup>113</sup> etc. Al contrario della stampa, le corti di giustizia, compresa quella triestina, non trattarono le sospettate con lo stesso rigore. Numerose imputate vennero assolte e molte altre condannate a pene abbastanza lievi, soprattutto verso la fine del periodo analizzato: con il passare del tempo queste donne vennero viste dal tribunale più come vittime che criminali. Infatti, gran parte di esse commetteva reato per paura del destino crudele che le attendeva nel caso in cui fossero diventate madri di figli illegittimi. Ancora all'inizio del XX secolo a Trieste, dopo la nascita di un figlio naturale, la difesa dell'onore femminile era spesso considerata come «attenuante» principale nei processi per aborto e infanticidio. Una tale visione del problema non era solo patrimo-

<sup>105</sup> A simili conclusioni arriva anche Elke Hammer-Luza analizzando i casi di infanticidio nei distretti giudiziari di Maribor e Celje, vedi: E. Hammer-Luza, *Detomor v mariborskem in celjskem okrožju v 18. in 19. stoletju*, cit., p. 65.

<sup>106</sup> L. Passerini, *Torino operaia*, cit., p. 210; vedi anche: L. J. Reagan, *When Abortion Was a Crime Women, Medicine, and Law in the United States, 1867-1973*, University of California Press, Berkeley 1997.

<sup>107</sup> L. Passerini, *Torino operaia*, cit., p. 210.

<sup>108</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4524, A 228/12, Vr 194/11, (*Caso Ghardol et al.*), p. 16.

<sup>109</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti penali, b. 4305, A 663/9, Vr 1867/9, (*Caso Benussi*).

<sup>110</sup> AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4505, A 48/12, Vr 1611/11, (*Caso Flavio Scarpi e Maria Zornik*); v. ad esempio anche il caso di Ricardo Bidoli che ha aiutato la propria amante Stefania Verzeznassi ad abortire e ha anche pagato per l'intervento, AST, Tribunale provinciale di Trieste (1850-1923), Atti Penali, b. 4524, A 228/12, Vr 1354/11, (*Caso Stefania Verzeznassi et aeral.*).

<sup>111</sup> *Senzacijonalna razprava proti splavljevalkam telesnega plodu* [trad. it., *Dibattimento sensazionale contro le donne che abortiscono*], in «*Edinost*», 11.5.1912, p. 4.

<sup>112</sup> *Detomor*, in «*Edinost*», 24.23.1892, p. 4.

<sup>113</sup> *Planina*, in «*Edinost*», 17.10.1883, p. 3.

nio culturale delle corti di giustizia: era anche condivisa dalle stesse imputate, dalle loro famiglie, dai datori di lavoro e dalla comunità, il che rispecchiava il modo in cui era compresa socialmente la maternità illegittima, ovvero come qualcosa di inferiore e inaccettabile che contribuiva a quel tempo, da una parte, a disciplinare e a canalizzare la sessualità femminile dentro al modello rappresentato dal matrimonio tradizionale e, dall'altra, a confermare i ruoli convenzionali dei rapporti tra i due sessi. Nell'analisi dei casi di infanticidio si può facilmente constatare il ruolo rilevante assunto, da un lato, dalla centralità della difesa dell'onore femminile e, dall'altro, dalla mancata comparizione delle figure maschili ai processi. Inoltre, se aggiungiamo i casi di aborto la prospettiva in parte cambia, giacché in questi casi gli amanti maschi sono abbastanza presenti sia come complici, sia come istigatori. Le storie troppo frequenti di amanti che addirittura costringevano le loro partner ad abortire, portano alla conclusione che una nascita extraconiugale avrebbe portato anche a loro conseguenze spiacevoli o indesiderate. Comunque un destino ancora più sfavorevole attendeva le donne nubili, dato che la stigmatizzazione della maternità illegittima era strettamente connessa con il loro stato di privazione sociale. Spesso queste donne perdevano il lavoro a causa della vergogna subita, specialmente se prima lavoravano come serve; la legge, inoltre, non forniva mezzi per costringere gli amanti ad adempiere ai propri doveri paterni.

Infine, il destino delle donne che compivano aborti o infanticidi dipendeva anche dal capitale sociale e culturale di cui disponevano. Le donne che avevano l'appoggio di una vasta rete sociale e le donne che vivevano in città, come dimostrano i dati statistici analizzati, risolvevano spesso il problema della gravidanza indesiderata con l'aborto; mentre le donne sole e le donne venute dalla campagna erano più spesso trascinate verso l'infanticidio. Quando, poi, si trovavano negli ultimi mesi della gravidanza, l'anonimato garantito dalla vita urbana le attirava verso le città. Così, con l'intenzione di occultare il loro stato gravidico, si univano al grande flusso migratorio verso le città, e quindi anche verso Trieste.